VIRGINIA TRAGEDIA DEDICATA A SUA ALTEZZA REALE IL SIGNOR DUCA DI...

Durante Duranti, Domenico Cagnoni

L'autore allo stim.mo Sig.r Abate Lami
in segno della più distinta cordiale amicizia

VIRGINIA

VIRGINIA

TRAGEDIA DEDICATA

A SUA ALTEZZA REALE

IL SIGNOR DUCA DI SAVOJA

ETC. ETC. ETC.

» Quegli ornamenti, che divisi in molti
» A molti basterian per tutti ornarli,
Studio e natura in Voi tutti ha raccolti
Ariost. Fur. Canto XXXV
Dom. Cagnoni sculpsit Brix.

ALTEZZA REALE

DURANTE DURANTI.

A lode, che io do a VOSTRA ALTEZZA REALE nel presentarle questa mia fatica, viene tutta dalla verità, non dall' uso; e per-

ciò nè io provo alcuna difficoltà nel rintracciare i veri fonti della medesima, nè ELLA sentirà dentro se stessa alcun rimprovero nell' udirla. Eccola ristretta in tre soli versi; per conferma de' quali nulla meno io voglio, che il giudizio di tutta l' Europa. Giudichi pur essa, se quegli ornamenti di virtù e di dottrina, che divisi fra molti Principi basterebbero per ornarli tutti, si trovino per natura e per istudio in LEI sola felicemente raccolti. Dotata VOSTRA ALTEZZA REALE di tutti quei doni, che più sono desiderabili in natura, ha voluto dietro agli esempi de' gloriosi suoi Avoli, e più del Regnante Augusto PADRE con un inde-

de-

defeſſo ſtudio metterli tutti a profitto; riuſcendo così a quella perfezione, per cui, quand' anche Ella non foſſe nata così gran Principe, a giudizio comune per virtù propria meriterebbe di eſſerlo. Non dovrà perciò Vostra Altezza Reale arroſſir punto per queſta lode; trovandoſi Ella dipinta nella medeſima non già come dovrebbe eſſere, ma bensì come Ella è in fatti un vero e perfetto Principe. So che una particolare di Lei virtù ſoffrirà non poco nell' udire la lode delle altre ſue, tutto che giuſtiſſima; ma pure la ſingolare modeſtia di Lei lo dee comportare. Imperciocchè dovendo i Principi ſervir di modello e di regola

agl'

agl' inferiori, è necessario, che le loro virtù sieno poste nel più chiaro lume; perchè i sudditi tanto più volentieri ubbidiscono loro, quanto più li conoscono meritevoli di comandare. Spiacemi solo, ALTEZZA REALE, che io non possa presentarle un' opera degna del gloriosissimo di LEI nome; ma in questo due cose mi confortano assai: l' una, che la presente offerta è tutto ciò, che può mai darle la tenuità del mio ingegno: l' altra, che con tal mezzo soddisfarò in parte al sommo desiderio, che ho da molto tempo di dare al pubblico un argomento del vero zelo, della divozione, e gratitudine mia verso di LEI. Nel resto, se io dovrò por-

portare molta invidia a tanti ſcrittori per la bellezza e ſublimità delle opere loro, eſſi all' incontro avranno di che invidiar non poco la mia, vedendola da così alti auſpizj onorata e protetta.

ATTORI.

APPIO CLAUDIO Decemviro

VIRGINIO padre di

VIRGINIA

ICILIO suo promesso sposo

NUMITORE di lei zio

ORAZIO
VALERIO } Senatori, che poi furono Consoli

C. CLAUDIO zio del Decemviro

MARCO cliente dello stesso

Una Schiava, e due Liberti con Marco

Littori e soldati col Decemviro

Donne e parenti con Virginia

Seguaci di Orazio e Valerio

Popolo sul foro.

La scena è tutta sul foro Romano, d'intorno al quale veggonsi in dodici colonne scolpite le leggi delle dodici tavole.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

VIRGINIA e NUMITORE.

NUMITORE.

SI', *Virginia*, *lo spero: oggi dal campo*
Il fedel messo ritornar vedrai
Apportator del sospirato assenso.
Alle giuste mie brame, al mio consiglio
Consentirà tuo padre: ei già fra tutta
La gioventù dell' ordin nostro in Roma
Ama il giovine Icilio, in cui s' ammira
Del suo gran genitor, Tribuno illustre,
Tutto il valore e la virtù risorta.
Te da gran tempo per consorte a lui
Virginio destinò. Quel che natura
Dar non gli volle, con tal mezzo intende
Acquistar per sua scelta; e nel tuo amante,
Più che un genero, un figlio aver desia.
Ei più volte mel disse; e se l' amore
Verso la patria, il suo valor, la gloria
Nol chiamavan fra l' armi, omai compiute
Queste nozze sarian. Or per ben nostro

Affrettarle convien. Già fuor di Roma
Incontro al messo sull' aurora è corso
L' impaziente Icilio, e vuole ei stesso
Primier recarti il fortunato avviso.

VIRGINIA.

Padre, che sempre, o Numitor, chiamarti
Con tal nome dovrò, se ognor qual figlia
Mi riguardasti per amor, non meno
Che nipote per sangue, oh quanto io deggio
Al pietoso tuo cor! Tu il sai ch' io vivo
Sol per Icilio, ch' io l' adoro, e quanto
Ei sospiri per me. Nacque l' amore,
E crebbe in noi col conversar, cogli anni;
Tutto, persino i fanciulleschi giochi,
Ne insegnava ad amarci. Il padre mio
I dolci nostri ed innocenti affetti
Approvò, sen compiacque, e quante volte
Per tenerezza lagrimar lo fece
La soave union delle nostr' alme:
Tu pur la secondasti, ed or cercando
Di renderla contenta inver mi dai
Del pietoso tuo amor l' ultima prova.
Ma perchè mai sì d' improvviso brami
Queste nozze affrettar, che compier solo

Do-

Doveansi al fin della presente guerra?

NUMITORE.

Qual più forte ragion m' induca adesso
Ad abbreviar delle tue nozze il tempo
Or non dei penetrar. Ti basti, o figlia,
Che prudenza lo vuol. Tempi son questi
Di periglio soltanto, e di sospetto.
Tutto scrissi a Virginio. Il mio consiglio
Egli approvò mai sempre, ed or più ancora
Utile gli parrà. Tu vieni intanto
Meco all' usata disciplina. Ornarti
Volle di grazia e di beltà natura,
Tu aggiunger molto per te stessa dei
A sì bei doni ancora: onde se il fiore
Delle Vergini or sei, tu sii pur anco
L' esempio un dì delle Romane spose.

VIRGINIA.

L' amorosa tua cura . . . .

NUMITORE.

Appio sen viene.
Affrettiamci, o Nipote.

SCENA SECONDA.

APPIO, MARCO, e DETTI.

APPIO.

(OHimè mi fugge)
Sì per tempo, o Virginia? A te fra tutte
Le Romane donzelle il primo vanto
Dar converrà per diligenza ancora
Non men, che per beltà. La somma cura,
Onde all' oneste discipline attendi,
Merita ben, che ognun t' ammiri ed ami.
Io sopra tutti . . . .

NUMITORE.

All' esercizio usato
La chiama il suo dover. Virginia andiamo(1).

SCENA TERZA.

APPIO e MARCO.

APPIO.

(ARder tutto mi sento). Assai da quanto
Pur or ti confidai, Marco, comprendi
Che de' clienti miei nessun t' agguaglia
Pres-

(1) Parte con Virginia.

Presso me di favor. Solo fra tanti
Del segreto del cor ti voglio a parte.
Sì, benchè tutta ubbidiente Roma
Omai veggia al mio piè, pur molto ancora
Mi resta da ottener. Tutto alla gloria
Donai finora; or soddisfar conviene
Anco i moti del cor. Senza il possesso
Dell' amata Virginia io non saprei
Viver felice; e mezzo alcun non trovo,
Se non quel sol ch' io ti svelai poc' anzi,
Per possederla: ecco la legge appunto (1),
La fatal legge all' amor mio sì dura,
Che prima di veder Virginia io stesso
Quì promulgai delle vietate nozze
Fra i patrizj, e i plebei.

MARCO.

Tu schiavo adunque
D'una legge sarai? Tu la dettasti,
Tu distrugger la puoi. Serva alla legge
Chi è nato per servir.

APPIO.

Questa è la sola
Legge crudel, che violar non posso,

a 3 *Se*

(1) Mostrando la colonna.

Se pur voglio regnar. Troppo mi giova
Con un tal freno il disunir la plebe
Dall' ordine patrizio. Altro partito
Sceglier dunque m' è forza; e tu puoi solo
I miei desiri consolar. Mercede
Da me conforme al benefizio attendi,
Ed all' eccesso del mio amor: tu vedi
Quant' ei sia forte, ed a qual segno arrivi,
Se sorto appena in oriente il sole
Mi conduce sul foro a solo oggetto
Di contemplar Virginia. Io quì da prima
Colle compagne sue passar la vidi,
E all' apparir d' una beltà sì rara
Sentii tutta smarrir la mia virtute.
Quì la riveggio spesso, e ognor più sento
Crescermi in cor la fiamma; ed ahi! quì dove
Dell' altrui libertate arbitro io sono
Sempre più mi convien perder la mia.

MARCO.

E' in natura l' amar: provan talvolta
De' più deboli al par gli eroi pur anco
Simil necessità; nè a me par strano,
Che tu fra i gran pensier, che volgi in mente,
Senta i colpi d' amor; ma deh! concedi,

Ap-

Appio, all' amor del servo tuo, che teco
Liberamente favellarti ardisca.
Ponderasti tu ben quant' esser possa
Questa che or tenti perigliosa impresa?
Credi tu, che Virginio, un uom di guerra,
Zelante del suo onor, pien di coraggio,
Che Icilio giovin valoroso ardito,
E di Virginia sì perduto amante,
Senza contrasto alcun, l'uno la figlia
Si lascino rapir, l'altro la sposa?
Non è da Roma sì distante il padre,
Che in breve tempo ritornar non possa.
Ardua è l'impresa; ma se tal non sembra
Al tuo valor, mi piego, e qual più posso
Opra prestar, dalla mia fede attendi.

APPIO.

Tu ben rifletti, e ben ragioni, Amico,
Ma riflessi e consiglj amor non soffre.
Tutta è in mia man la forza, e in ogni evento
Valermene saprò. Scioglier mi giova
Con un tal colpo le odiate nozze
Fra Virginia, ed Icilio: a ciò non meno
Che l'amorosa passion, m'induce
Politica ragion; duo sì possenti

Plebee famiglie d'amistate e sangue
Congiunte insieme esser porrian fatali
Al governo presente: importa adunque
Tai legami troncar. Virginio io temo
Pel suo molto valor; per la memoria
Del padre suo tanto ai patrizj avverso
Debbo Icilio odiar: Virginia adoro;
E col rapirla a lui posso ad un tempo
Soddisfare il timor, l'odio, e l'amore.
Tu secondami in questo: essa fra poco
Quì tornerà: solo ti lascio; Amico,
Se in ciò felice l'opra tua mi rende,
La tua felicità formi a te stesso (1).

SCENA QUARTA.

MARCO solo.

PEr quanto da costui l'opra si creda
Facile da eseguir, molto a noi forse
Costerà di sudore, e di periglio.
Ma che serve temer? La sorte mia
Tutta da questa, ed il mio ben dipende.
Nostra fatal condizione ai grandi
Ci costringe a servir, ma servon anco
Lor

(1) Parte co' Littori.

Lor passioni agl' interessi nostri,
Se ad ottenerne il desiato sfogo
Abbisognan di noi. Questa è la vera
Mercede appunto, ed il maggior compenso
Di nostra servitù. Costui che tutto
Governa in Roma a suo talento, e regge,
Ecco senza il mio ajuto e il mio consiglio,
Come da forte passion sospinto
Miser sarebbe nella sua grandezza.
Tutto per lui farò, non per pietade
Dell' amor suo, nè per dover, ma solo
Per l'amor di me stesso: a mio profitto
La debolezza del suo cor ridondi.
Giunger veggo Valerio, e Orazio seco,
Due feroci patrizj. Io quì d'intorno
M'aggirerò per poi tentare il colpo (1).

SCENA QUINTA.

VALERIO e ORAZIO.

VALERIO.

NO, *più scampo non v'è: tutto congiura*
Ad opprimer la patria, e spenta omai
Quasi veggiam la libertà Romana.

Non

(1) Parte.

Non trattenermi, Orazio: io vuò l' ingiusta
Servitute fuggir. Lunge da Roma . . . .

ORAZIO.

Nol consentan gli Dei: la servitute
Fuggasi pur, ma dentro Roma: altrove,
Finchè questa sussiste, un buon Romano
Cercar non dee la libertà.

VALERIO.

Qual mezzo
A noi resta per ciò, se tutto piega
All' esecrabil passioni inique
De' Decemviri ingiusti, e tutto serve
Armi, popol, Senato al lor perverso
Tirannico voler? Potrem noi soli
Nella comune servitute in Roma
Liberi rimaner? salvar noi forse
Soli potrem dalla servil catena
La minacciata patria? e come, e donde
In sì misero stato avrem soccorso?

ORAZIO.

Dal favor degli Dei, dal braccio nostro.
Sommo è il periglio inver, non però tale
Che irreparabil sia; nè serva in tutto
Roma chiamar si può, finchè in lei sono

I

I Valerj, e gli Orazj.

VALERIO.

Ah! non t'inganni
Nelle miſerie noſtre un debil raggio
Di fallace luſinga. A noi che giova
L'aver col ſangue ereditato ancora
Degli avi noſtri la coſtanza e il zelo
Per il pubblico ben, s'oggi è delitto,
Più che virtute, amor di patria, e in noi
Dall' odioſa tirannia preſente
Renduto inutil ci diventa un peſo?
Dove abbiam noi la neceſſaria forza,
L'armi, i ſeguaci, onde al torrente opporſi
Di tanti gravi e sì diverſi mali
Onde la patria poco men che oppreſſa
E' vicina a perir? Furono un giorno
E gli Orazj e i Valerj utili a Roma,
Perchè nel cor de' cittadini allora
Rara coſtanza ed incorrotta fede
Per la patria fiorìa. Quanto diverſe
Le circoſtanze or ſon! Cangiaro i tempi,
I coſtumi cangiar: taccion le leggi,
Langue il valor, la diſciplina, il ſanto
Amor di patria: in volontario eſiglio

Vivo-

Vivono i gravi venerandi padri,
Cui la fatal condizion presente
Toglie persin la libertà del voto:
Geme il popolo afflitto, a cui non resta
Contro l'ingiusta oppression de' grandi
Nel poter de' Tribuni alcun sostegno;
La scostumata gioventù, che trova
Ne' Decemviri iniqui a' suoi delitti
Grazia e favor, la tirannia di loro
Soffre non sol, ma la seconda e accresce.
Tutto è in periglio, libertà, sostanze,
Vita, ed onor.

ORAZIO.

Da tanti mali appunto
Sperar ne giova la salvezza nostra.
Odi, ma prima con solenne voto
Giuriamo ai Dei di liberar la patria
Dagli odiati tiranni.

VALERIO.

A noi conforme
Donin anch' essi al buon voler la forza,
Com' io lo voglio, e da Romano il giuro.

ORAZIO.

E teco il giuro io pur. Ah! come sento

Al

Al pronunziato giuramento in petto
Crescer la forza, e ravvivar la speme!
Lascia che adesso io ti disveli, Amico,
Tutto l'interno mio. A tale è giunto
Il disordin fra noi, che omai ne lice
Sperarne il fin; mentre l'umane cose
Hanno per certa necessaria legge
I lor confin, che oltrepassar non ponno.
Sai che fra tutti un violento stato
E' il men atto a durar. Regnano adesso
I Decemviri, è ver; anzi egli solo
Appio regna fra lor, dappoichè gli altri
Tutta a lui sol l'autorità suprema
Cedono per viltà; ma un tal governo
Sussistere non può, perchè fondato
Soltanto sul timor: debole sempre
Ad un che regna e mal sicura base.
Dell' usurpata tirannia già cessa
L'apparente ragion, poichè compiuto
Han già l'uffizio di dettar le leggi;
Nè lunge troppo è l'aspettato giorno
Degli usati comizj, in cui dovranno
O dell' ingiusta autorità spogliarsi,
O pur usando l'arbitraria forza

Per

Per sostenerla, apertamente il nome
Di tiranni acquistar. Regna pur anco
Tanta forza e virtù ne' cor Romani,
Onde non far sì deplorabil dono
Della lor libertà: Roma i tiranni
Soffrir non può, perchè a servir non nacque.
Potrebbe ancor qualche impensato evento
Accelerar de' nostri mali il fine:
Forse la doppia ed infelice guerra,
Ch' or sosteniam: che, se il periglio cresce,
Come si suole negli estremi mali,
Elegger Roma un Dittator dovrebbe.

VALERIO.

Un Dittator? Ah! ti lusinghi invano.
Passò quel tempo in cui per ben comune
Sempre in Senato prevaler solea
Il consiglio miglior. Poc' anzi hai visto
Come a sì saggio salutar partito
Con noi sol pochi cittadin zelanti
Nel Senato aderir; come il superbo
Appio, sprezzando i buon consiglj e il zelo
Del vecchio Claudio, a cui l'etate, il sangue,
La lunga disciplina, il grado, il merto
De' sostenuti consolari uffizj

Dar

Dar dovrian sul Nipote ogni diritto,
Allor si oppose, e al suo voler conformi
Piegaro alfin per nostro danno i voti.

ORAZIO.

Quel che non fece la viltate allora
Del Senato Roman, potria fra poco
Far la necessità: Roma può forse
Attender anco dal valor nemico
Il benefizio della sua salvezza,
Mentre il periglio d'un' esterna guerra
Scuoter la puote, e liberarla alfine
Dall' oppression de' suoi nemici interni.
Già per la poca esperienza loro
Nel condur l'armi, alla milizia in spregio
I Decemviri son: per questo solo
Vittoriosi or van gli Equi, e i Sabini
Tante volte da noi fugati e vinti.
Aggiungi ancor, che sopportar più a lungo
Del presente governo il duro giogo
Il popolo non può, che i suoi Tribuni
Ama veder ristabiliti, e in cui
Del suo Sicinio a tradimento ucciso
Desta vendetta il deplorabil caso.
Non è per questo così fermo adunque

De

De' tiranni il poter, che alcuna speme
Pur anco a noi di libertà non resti.
Se contro lor, come ragion pur vuole,
Crescendo l'odio universal, si desta
Negli ordin tutti generosa brama
Di non soffrir la tirannia, qual forza
Essi opporran, che ad impedirlo basti?
Forse una vile miserabil turba
Di venduti clienti, o il braccio forse
Troppo dall' ozio e dai piacer snervato
Della patrizia gioventù? Ben vedi,
Quanto fien l'armi disuguali. Amico,
Non disperiam; l'occasion lontana
Forse non è: già preparata è l'esca
D'un grave incendio, e una favilla sola
Ad accenderlo basta.

VALERIO.

Ah! per ben nostro
Arda egli presto, incenerisca, e purghi
Roma dall' empia detestabil peste,
Che or sì l'affligge. E qual fia mai la destra
Sì fortunata, a cui destina il cielo
Il primo onor della grand' opra? Ah! fosse
La nostra pur.

ORAZIO.

Siam d' una ſtirpe, a cui
Il conſervar la libertà di Roma
Nuovo pregio non è; ma convien prima
Provveder per noi ſteſſi. Appio ci teme,
Ed odia con ragion. L' eccidio noſtro
Fora il più grato, il più giocondo obbietto
Agli occhj ſuoi: dal ſuo furor ſi ſalvi
La vita noſtra, e il numeroſo ſtuolo
Di clienti, che abbiamo, e di ſeguaci
S' armi a noſtra difeſa: ad un biſogno
Favorevole avrem la valoroſa
Coorte di Sicinio. Ogni dimora
Troncar convien. Per giudicar fra poco
Quì forſe Appio verrà: noi del tiranno
Fuggiam l' ingrata abbominoſa viſta.
Valerio, andiam. Combatteremo alfine
Per la cauſa miglior: tutto ſi tenti,
Tutto ſi ſperi; pugneran con noi
La giuſtizia, l' onor, la patria, i Dei (1).

(1) Partono.

SCENA SESTA.

VIRGINIA e NUMITORE, poi MARCO.

NUMITORE.

Molto a venir non tarderà lo sposo
Colla lietá novella. Andiam frattanto ...
Che mai cerca costui? Virginia, vieni (1).

MARCO.

Virginia, non partir.

VIRGINIA.

Qual mai diritto
Di trattenermi hai tu?

MARCO.

Quel che la legge
Mi dà sopra di te.

VIRGINIA.

Numi, che ascolto!

NUMITORE.

Che mai parli di legge?

MARCO.

Essa è mia schiava.

VIRGINIA.

Scelerato, io tua schiava? e con tal nome

Di

(1) Marco viene verso di loro.

Di Virginio chiamar osi la figlia?

MARCO.

Da Numitoria tua pretesa madre
Fu ingannato Virginio. Una bambina,
Che da certa sua schiava ebbe mio padre,
Or son tre lustri, e tu sei quella appunto,
Gli suppose per figlia; indi morendo
L'arcano gli occultò, che poi svelommi
Pur or la schiava, che ti diede in luce.
M'appartieni perciò: seguimi adunque (1).

VIRGINIA.

Soccorso, Numitor (2).

NUMITORE.

Scostati, indegno.
Dal tuo malvagio ardir, finchè avrò vita,
Difenderla saprò, saprò in soccorso
Il popolo chiamar.

MARCO.

Poichè resisti,
In giudizio ti chiamo, e sicurezza
Di tua fede pretendo.

VIRGINIA.

E di qual fede,

 Per-

(1) Fa per pigliarla per un braccio.
(2) Ritirandosi verso Numitore.

Perfido, intendi tu? Tutta col core
Al solo Icilio la mia fe donai.

NUMITORE.

Io quì per lei mallevador mi rendo.
Non pianger, figlia mia.

MARCO.

Quì dunque seco
Al primo comparir d'Appio sul foro
T'attendo, Numitor: giudice ei fia
Delle pretese mie, del mio diritto. (1)

SCENA SETTIMA.

VIRGINIA, NUMITORE, poi ICILIO.

VIRGINIA.

NUmitor, che sarà? Perdere io forse
La cara libertà, perdere il padre,
Il mio Icilio dovrò?

NUMITORE.

Calmati, o figlia,
Non disperarti . . . .

ICILIO.

O fortunato giorno (2)*!*
O noi felici! l'amoroso padre . . .

Sì,

(1) Parte.　　(2) Uscendo in iscena.

Sì, mia pur sei ... Ma che vuol dir? tu piangi
Virginia mia? così amareggi e turbi
Il momento più bel di nostra vita?

VIRGINIA.

Ah caro Icilio!

ICILIO.

E perchè mai quel pianto?

VIRGINIA.

Salva la sposa tua.

ICILIO.

Salvarti! oh Dei!
Presto, dimmi, che fu? trammi d'affanno,
Numitor, per pietà.

NUMITORE.

D'Appio il cliente,
Il tristo Marco, colle sue menzogne
Ne sorprese pur or: volea qual schiava
La tua sposa condur: m' opposi a lui,
E minacciandol, che invocato avrei
Del popolo il soccorso, allor la forza
D'usar lasciando, la chiamò sul foro
Tra non molto in giudizio.

ICILIO.

E a tanto giunse

L' ardire di coſtui? perfido, io ſteſſo
Corro per vendicar . . .

NUMITORE.

Ferma . . .

ICILIO.

Ma come . . .
Qual diritto, o ragion . . .

NUMITORE.

Tutto ſaprai;
Ch' or al biſogno provveder conviene:
Voli ad Algido toſto il tuo germano,
Onde il ſappia Virginio, e poſſa a Roma
Correr velocemente.

VIRGINIA.

E s' ei non giunge?
Ah con Icilio, Numitor, più toſto
Guidami al padre mio: egli nel campo
Ha credito, e poter; col ſuo valore
Difendermi ſaprà.

NUMITORE.

Vieta la legge,
Che da Roma partiam, mentre ci sforza
In giudizio a venir.

ICILIO.

Per tua difesa
Tutto farem: per te la vita stessa
Esporrà Icilio . . . Ah mi divide il core
Colle lagrime sue!

NUMITORE.

Più non si tardi:
Nel breve tempo, che riman, gli amici
Raccolgansi, e i congiunti; onde consiglio
Ci dieno e scorta in sì dolente caso;
Poscia in giudizio tornerem sul foro.

VIRGINIA.

O colpo! o sposo! Ahi come vien dappresso
Alla gioja il dolor! Cura prendete,
O giusti Dei, d'un' innocente afflitta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

APPIO solo con Littori.

E *Già vibrato il primo colpo; e l'opra*
In ciò prestata dal fedel cliente
Conforme al mio voler, già m'assicura
Di Virginia il possesso. Essa fra poco
In giudizio verrà: quanto d'affanno
Costar le dee! quanto di pena insieme
Al mio tenero amor vederla invano
Piangere e sospirar! tiranno amore
A che mai mi costringi! Io che per lei
Volgere, non che Roma, il mondo intero
Sossopra, e tutte violar le leggi
Poco ancor crederei, tanto crudele
Esser teco potrò? Sento nell' alma
Di pietate e d'amore un fier contrasto,
Che sospesa la tien; ma vinca amore:
Siasi crudel con lei, se per me stesso
Ciò diventa pietade. Obimè! quì giunge (1)
Il fratel di mio padre. Ah! che non posso
Ai

(1) Claudio si avanza sul foro.

Ai rimproveri ſuoi regger più a lungo:
Vuo' cogli ſcherni prevenirlo almeno.

SCENA SECONDA.

CLAUDIO, e detto.

APPIO.

CLaudio, tu in Roma ancor? tu ancor l'infetta
Aria fra noi di tirannia reſpiri?
Tu in Sabinia non ſei? certo io credea
Che fra le mura del natìo Regillo,
Come giuraſti nel Senato, or foſſi
A deplorar la ſervitù di Roma.

CLAUDIO.

Chi della patria ſua divien tiranno,
Appio, può ancora una cadente etate,
E il ſuo ſangue inſultar. Tu mi ſcherniſci,
Ed or ridi, o infelice; e pur non ſai,
Che ridi forſe della tua rovina.
Sì, per l'ultima volta ancor mi vedi:
Sebben dagli anni, e dai travaglj oppreſſo,
De' quai tu ſolo la cagion mi ſei,
In traccia tua quì mi conduſſi a ſtento
Pur per veder, ſe alcuna coſa alfine

Poſſo

Posso ottener sul tuo feroce orgoglio.
Dimmi: qual pazza ambizion t' accieca,
Che far tu voglia degli uguali tuoi
Tanti sudditi e schiavi? Hai tu diritto,
O se questo non curi, hai tu bastante
Forza per farlo? Lusingar ti puoi,
Che a darti braccio a divenir tiranno
Le catene formar voglia a se stesso
Chi nato in libertà comuni ha teco
Il comando, e gli onor? Speri tu forse
L' usurpato poter . . .

APPIO.

Quando il consenso
De' liberi Comizj alcuno elegge
Al governo degli altri, ed al comando,
Legittimo è il poter.

CLAUDIO.

Solo il prim' anno
Fu tale in te, quando a dettar le leggi
Roma ti destinò. Tu allor col manto
D' un finto zel, d' un simulato amore
Verso la patria mascherar potesti
Il reo disegno di vederla oppressa.
Note sono ad ognun l' arti, e i raggiri,
Onde

Onde carpisti a tuo favore i voti
Nei secondi Comizj.

APPIO.

A colpa forse
M' imputerai quel, che tu stesso allora
Tentasti di ottener?

CLAUDIO.

Bramai, nol niego,
La dignità, ma con diverso fine.
Tu la cercasti per opprimer Roma,
Io per salvarla sol. Malgrado il peso
De' miei molt' anni, e le scemate forze,
Questo del viver mio misero avanzo
Al ben comune consecrato avrei;
Che tutto poi sin al momento estremo
Alla patria dobbiam. Le mie speranze
Furono allor dall' opra tua deluse,
E con assai pernicioso esempio
Nel supremo poter fosti di nuovo
Confermato tu sol. Tu per compagni,
Escludendo i miglior, sceglie sti invece
Uomini oscuri, e di nessun valore,
Ch' anzi che teco del comando a parte,
Esser per lor viltà dovean più tosto

Di

Di tua perverſa ambizion miniſtri.
Senza riguardo alcun con forza aperta
Tu da vero tiranno allora uſciſti,
E calpeſtate le più ſacre leggi,
Nomi vani ti fur patria, Senato,
Comizj, libertà. Roma d' aſpetto
In un tratto cangiò: videſi allora
L' ingiuſtizia, la frode, e la licenza
Dappertutto regnar. Dai mali interni
Vennero quei di fuor. Per queſta ſola
Triſta cagion, la data fe rompendo,
Moſſer contro di noi duo fier nemici,
E sì dappreſſo, ahi con qual onta e ſcherno.
Dell' armi noſtre! li veggiam faſtoſi
Sulle Romane, e collegate terre
Portar d' intorno lo ſpavento e il danno.
Ecco del noſtro miſerando ſtato
Un' immagin fedele. Appio, che penſi?
Che far pretendi? Oltre il preſcritto tempo
Nell' uſurpata autorità vorrai
Mantenerti più a lungo? avrà più forza
L' ambizione in te, che la ſalvezza
Della patria, e de' tuoi? Deh! vinca alfine
Vinca il ben della patria: Appio, ten priego,
Ceſſa

Cessa d'esser tiranno, onde pur cessi
D'esser Roma infelice.

APPIO.

(E ancor non giunge?)

CLAUDIO.

Obimè! Tu non rispondi? e il guardo invece
Torbido intorno ed inquieto giri?
Ah! che l'esterno tuo chiaro palesa
Il fier tumulto, che nell' alma or senti.
Ecco lo stato de' tiranni appunto
Sempre pien di timore, e di sospetto.
Ascolta almeno queste interne voci,
Appio, se quella d' ascoltar ricusi
D'un fratel di tuo padre, e che qual figlio,
Dacch' ei morì, ti riguardò mai sempre,
T' educò, ti diresse, e di formarti
Procurò coll' esempio, e col consiglio
Un vero cittadin, non già un tiranno.

APPIO.

Claudio, non più: tu assai dicesti, e omai
Non regge più la sofferenza mia.
Io sol per giudicar venni sul foro,
Non per udir le ingiuste tue querele,
E i rimproveri tuoi: lasciami in pace.

CLAU-

CLAUDIO.

Questa pace, o crudel, se alfin non pieghi
L'orgoglioso tuo cor, tu speri indarno.
Ah! ch' io scopersi fin da' tuoi prim' anni
Quel tuo genio superbo, e la feroce
Indole tua, che mi tenea sì spesso
In travaglio ed in pena. Ahi! che non feci,
Che non diss' io, perchè funesta a Roma
Non divenisse un dì? Fur sparse al vento
Le mie tante fatiche. Ohimè! dal cielo
Serbato io fui sì lungamente in vita
Dunque a veder dal sangue mio distrutta
La patria libertà? Barbaro, io parto,
Sazia l'orgoglio tuo, tutta compisci
La tirannide tua: l'ultimo colpo,
Che contro Roma vibrerai, me pure
Per sol conforto priverà di vita (1).

SCE-

(1) Parte.

SCENA TERZA.

APPIO, poi VIRGINIA, ICILIO, NUMITORE con parenti da una parte, MARCO con una Schiava e due Liberti dall' altra, Littori e popolo ſul foro, e la ſedia curule per il Decemviro da un lato.

APPIO.

MUoja pur l' importuno, e ſeco ancora
Tutti i ſeguaci ſuoi. Stolto preteſe
Forſe coſtui . . . . ma ſi componga il volto:
Ecco il momento ſoſpirato (1).

VIRGINIA.

Oh Dei!

NUMITORE.

Virginia, non temer.

VIRGINIA.

L' aſpetto ſolo
Del giudizio mi turba e mi ſpaventa.
Icilio, che ſarà?

ICILIO.

Fa cor; ſiam teco.

MAR-

(1) Va ſulla curule.

MARCO.

Appio, ſe il tuo favor fummi più volte
Per l'addietro d'onore e di ſoſtegno,
Or la giuſtizia tua ſola mi baſta,
E l'attendo da te. Congiunti, e amici
Per difeſa maggior meco non vedi,
Che ſolo il retto e la ragion mi ſcorge.
Ma mi conforta aſſai, che in tempi or ſiamo
Ne' quai, mercè del ſaggio tuo governo,
Il più debole ancor contro il più forte
Può giuſtizia ſperar. Queſta donzella,
Che Virginio ſinor tenne per figlia,
Per legge m'appartien. Frutto è coſtei
Dell' amor, che mio padre ad una ſchiava
Lungamente portò. La finta madre
Numitoria da lei con preghi e doni
Naſcoſtamente al naſcer ſuo l'ottenne,
Ed al conſorte poi, ſterile eſſendo,
La ſuppoſe per figlia. A me l'arcano
La ſchiava paleſò. Dunque il poſſeſſo
Pretendo di coſtei, ſiccome parte,
Come ben vedi, delle mie ſoſtanze
Nella paterna eredità compreſa.
Quì teſtimonj, ed infallibil prove

Del

Del mio diritto ſon. Reſti fra tanto
La figlia in mio poter; t' offro la fede
A un cenno tuo di ricondurla al foro.

APPIO.

Che riſpondi, o Virginia?

VIRGINIA.

Ah! che col pianto
Sol riſponder poſs' io.

NUMITORE.

Lontano il padre,
Riſponde Numitor, cui ben conviene
Pel ſangue, e per l' amor tale diritto.
Marco, l' ingiuſta ed oltraggioſa lite,
Onde ſpogliar di libertate or tenti
Una Romana cittadina, invero
Degna è affatto di te. Nò, benchè tutto
Parli contro di te, gl' indizi, il tempo,
Il fine, i mezzi, e la menzogna aperta,
Sì debole non ſei, come tu fingi;
Che a favorir tua ſcelerata impreſa
Una forte ragion t' aſſiſte aſſai,
Che ad ogn' altra preval. Sul tuo preteſo
Falſo diritto or diſputar non voglio,
Che a ſuo tempo ſmentir ſaprem tue frodi.

 Pel

Per or questo sol chieggo. Appio, per poco
Il giudizio sospendi, a cui presente
La giustizia, e il dover vogliono il padre
Dell' oppressa fanciulla. Egli fra l'armi
Con magnanimo zel, come ben sai,
A pubblica salvezza or la sua vita
Contro i nemici espon. Tempo concedi,
Ond' ei lo sappia, e alla difesa possa
Tosto venir dell' innocente figlia.
Come ingiunge la legge, essa fra tanto
Della sua libertà resti in possesso.
Custode io ne sarò. Tu questa legge,
Appio, a favor di libertà dettasti;
Là tu la vedi al comun guardo espressa (1):
Tu il giudice quì sei; fa che si osservi.

APPIO.

Sussisterà nel suo vigor la legge,
Ed a ciascun, come giustizia vuole,
Ragion si renderà. Tal legge al padre,
Quando la libertate alcun contrasti
Ai figlj suoi, purchè presente ei sia,
Favorevole è sempre: a lui soltanto
Il possesso appartien della contesa

Liber-

(1) Gli mostra la colonna ov' è incisa.

Libertà del suo sangue. Or varia il caso,
Perciò la legge interpretar conviene;
E l'interprete io son. Virginio è assente,
Nè al paterno diritto altri in sua vece
Sostituir si può. Secondo in parte
Le tue richieste, o Numitor: concedo
Tempo a Virginio, onde tornar dal campo.
Spedisci a lui; breve è il cammin; sospendo
Il giudizio a tal fin dopo il meriggio
Di questo dì sino alla settim' ora:
Spazio conveniente. Usi fra tanto
Marco del suo diritto; e la donzella,
Previa la fede, in suo poter rimanga.

VIRGINIA.

In poter di costui? Barbaro! o Numi!
Icilio, Numitor, deh! per pietate,
Chi mi difende? oh padre mio!

ICILIO.

Tiranno.

APPIO.

Il decreto già uscì; nessuno ardisca
Opporsi al mio voler.

ICILIO.

Nò, se col ferro

Pria quest' alma da me non si divide (1),
Sperar non dei, che mai Virginia in preda
Resti a costui: sola da lei la morte
Separarmi potrà. Sciolgansi i fasci,
S'apprestino le scuri: io non le temo;
Nulla otterrai senza la morte mia.
Dimmi, o tiranno, e ti riman pur anco
Da tentar sopra noi? non basta ancora,
Che una libera patria a te qual serva
Pieghi la fronte, e che del solo asilo
Della sua libertà ne' suoi tribuni
Fin la plebe per te priva si veggia,
Che l'anor delle figlie, e delle spose
Vuoi rapirci per fino? Illeso almeno
Questo si serbi, e tu del resto poi
Usa a talento tuo; come più brami
Togli a noi libertà, sostanze, e vita.

APPIO.

Non s'ascolti costui. La mia sentenza
Or s'eseguisca: usa del tuo diritto:
Teco la schiava tua, Marco, conduci.

ICILIO.

Non lo sperar; se tu non versi prima

Tutta

(1) Con grand' ira avanzandosi, e parlando ad Appio.

Tutto il mio ſangue, non ſarai che ad altri,
Che al ſolo Numitor ſino al ritorno
Del padre ſuo la mia diletta ſpoſa
In poter ſi rimanga. Eccoti il petto,
Forza ſarà, che tu il trafigga in prima.
Queſta, o crudel, ſola è la via, che guida
Di Virginia all' onor; dolce per queſto
Ad Icilio ſarà ſpargere il ſangue;
Ma col ſangue di lui molt' altro in Roma
Ancor ſi verſerà. Numi, Romani,
Di mie parole in teſtimon vi chiamo,
E il braccio imploro, ed il ſoccorſo voſtro
Lo ſpoſo a vendicar, la figlia, e il padre.

APPIO.

E tanto ardiſci, o temerario, e tenti
Anco il popol ſedur? preſto, Littori . . .

VIRGINIA.

Appio, ah! nò . . . .

ICILIO.

Non temer. Congiunti, amici,
Generoſi Romani (1). . . .

MARCO.

(Ohimè! commoſſo

(1) Si volge al popolo, che ſi muove a tumulto.

E il popolo a tumulto). Appio, perdona
Ai trasporti d'Icilio. Io quì non voglio
Contro gl' insulti d'un' insana plebe
Veder per me tua dignitade esposta.
Cedo alla forza altrui: ben io previdi
Che il più debol sarei. Purchè sul foro
In giudizio Virginia alla prescritta
Ora ritorni, a Numitor s'affidi.

APPIO.

Giovin sedizioso, io già non cedo (1)
Al tuo pazzo furor; sebben tu al volto
E alle parole il tribunato spiri,
Ben io saprei del tuo feroce ardire
Farti portar la meritata pena;
Ma vinca la pietà; questo si doni
Ai merti di Virginio. Or tu conosci,
Stolto, l'inganno tuo; vedi se nulla
Possa in Appio il favor verso il cliente
La giustizia alterar. Virginia resti
Presso di Numitor: per lei risponda
Egli colla sua fede, e alla prescritta
Ora non manchi di condurla al foro.

NUMITORE.

Al novo giorno almen . . . .

AP-

(1) Ad Icilio.

APPIO.

Non più; che molto
Otteneste da me. Dal campo a Roma
Breve è la via, conveniente il tempo
Accordato a Virginio. Io fui, lo veggo,
Troppo indulgente ancor; ma se fin ora
Pietoso mi mostrai, saprò pur anco
Armarmi di rigor. La tua baldanza
Deponi, o Icilio, e le ragioni adopra
Per difender Virginia, e non gli oltraggi
Contro il giudice suo, nè le minacce.
Se il tuo furor non freni, a tua rovina
Sovra il tuo capo piomberà, lo giuro,
D'un Decemviro offeso il giusto sdegno(1).

SCENA QUARTA.

VIRGINIA, ICILIO, e NUMITORE.

VIRGINIA.

Respiro, Icilio mio: per te non meno,
Che per me stessa ahi! di timore, e affanno
Il mio tenero cor quanto sofferse
Nel passato giudizio! Io già credea
Al tristo rapitor vedermi in preda

(1) Parte Appio da una parte, e Marco dall'altra.

Priva di libertà, priva del ſolo
Oggetto del mio amor. Contro i tuoi giorni
De' fier miniſtri imperverſar la mano
Già veder mi parea: l' aſpre parole
D' Appio sì addentro; e il minaccioſo aſpetto
Fitti ho nell' alma, che gelar mi ſento.
Deh! fuggiam, Numitor.

NUMITORE.

Saria la fuga
Di periglio più aſſai, che la dimora.
A noi tu laſcia ogni penſier: confida
In chi più di ſe ſteſſo ama ed apprezza
La vita e l' onor tuo. Forſe a queſt' ora
Inteſo il genitor del tuo periglio
A difenderti corre.

VIRGINIA.

Alcun ſiniſtro
Il ſuo ritorno ritardar potrebbe.
Ah! che più ſempre il mio timor s' accreſce.
Veggo giunger Valerio. Il ciel l' invia
Forſe per noſtro ben. Mio padre l' ama,
Ed è amato da lui: ſpeſſo col dolce
Nome di vero ed amoroſo padre
Del popolo lo chiama.

SCE-

SCENA QUINTA.

VALERIO, e detti.

VIRGINIA.

AH! per pietate
Difendimi, o Valerio.

VALERIO.

In traccia appunto
Venìa di te. Tutto pur ora intesi
Da un servo mio, che si trovò sul foro
Presente al tristo doloroso caso.
O tempi! O Roma!

ICILIO.

E soffrirem più a lungo
Il regno de' tiranni? Un braccio, un ferro
In Roma non saravvi? O forte Bruto,
Chi imitarti saprà?

VIRGINIA.

Taci, mio sposo;
Che più temer mi fai col tuo coraggio.

VALERIO.

E Virginio lo sa?

NUMITORE.

Col tristo avviso
Il germano d'Icilio, e il figlio mio
Spedimmo a lui, sorto di poco il sole;
Esser giunti dovrian. Virginio forse
Già dal campo partì.

VALERIO.

L'altro tuo figlio
Spedisci tosto, o Numitor, che affretti
Il ritorno di lui. Per tua difesa
Tutto io m'offro, o Virginia: Orazio meco
T'assisterà; del tuo periglio inteso
Vado a renderlo tosto: egli è di forte
E magnanimo cor.

VIRGINIA.

Di tua pietate
Ti rimuneri il ciel. De' tuoi maggiori,
Generoso Valerio, il nome porti
Ben a ragion, se le virtù ne imiti.
Opra nobile e degna inver de' grandi
E' il difender gli oppressi.

VALERIO.

Andiamo, amici:
Rendiam utile il tempo. Oggi dal cielo

A noi forse, chi sa? la strada è aperta
Della nostra salvezza, e col periglio
D'una figlia innocente ei vuol, che Roma
Dal letargo si scuota, e in lei si veggia
Tolta la servitù, spenti i tiranni.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ORAZIO solo.

O *Roma, o foro, o di giustizia un tempo*
Di zelo, di valor, di libertade
Rispettabile albergo, ed or soltanto
Di vizj, di viltà, di servitude
Miserabile nido! a te sovente
Della patria l'amor mi riconduce;
Ma dovunque m'aggiri, o il guardo io volga,
Tutto abime! non m'annunzia altro che danno,
Rovina, tirannia. Queste, che intorno
Scolpite veggio venerande leggi,
Queste stesse non sono al mio pensiero,
Che oggetti di dolor. Tu le volesti,
Popolo sconsigliato, e a prezzo forse
Tu le comprasti; inestimabil prezzo,
Della tua libertà. Misera Roma!
Leggi troppo fatali!

SCE-

SCENA SECONDA.

APPIO con Littori, e detto.

APPIO.

ORazio?

ORAZIO.

(O vista!)

APPIO.

Fiso ti veggio a contemplar le leggi
Da noi dettate, e men compiaccio assai.
Quì al libero parere, al pien consenso
Di Roma tutta, e a certo lume altrui
Furo esposte da me. Dimmi, lo approvi?
Sembrati forse più abbellito il foro?

ORAZIO.

Vi manca sol per più abbellirlo ancora (1)
L'immagin di un Tarquinio.

APPIO.

Un tale oggetto
Di tirannia si soffrirebbe in Roma?

ORAZIO.

Soffrir non si dovrebbe, e pur si soffre (2).

AP-

(1) Guardandolo con ira e disprezzo.
(2) Sempre come sopra.

APPIO.

Dunque un legislator chiami tiranno,
E tirannia le promulgate leggi?

ORAZIO.

Tiranno è sempre chi la patria opprime;
Nè Roma a prezzo tal cercò le leggi.

APPIO.

Pur chi queste dettò, non vuol da lei
Altro che amore, e gratitudin sola.

ORAZIO.

A chi gli uguali suoi tenta far schiavi
Gratitudine e amor mai non si debbe.

APPIO.

Esci, Orazio, d' inganno: alcun non cerca
Roma spogliar di libertà. Qualora
Dal consenso comun tutte saranno
Confermate le leggi, Appio vedrai
Del supremo poter spogliarsi il primo,
Che troppo ancora di fatica e pena
Sin ad or mi costò. Troppo soffersi,
E affaticai per una patria ingrata,
Che con oltraggi, e con sospetti ingiusti
I benefizj, ed il mio zel compensa.
Io pel ben della patria e de' privati

Tutti

Tutti consumo i dì, veglio le notti,
Gli occhi di sonno, e di ristoro il corpo
Privar conviemmi, e trattenermi a lungo
Pei giudizj sul foro.

ORAZIO.

Eterni Dei!
Pei giudizj? Impostor!

APPIO.

Tu non rammenti,
Che al Decemviro parli?

ORAZIO.

Appio, t'inganni.
Ben preceder ti ponno e fasci e scuri;
E de' Tarquinj l' odiose insegne
Cinger potresti ancor: tu agli occhi miei
Non sarai che un privato.

APPIO.

E pur dagli altri
Non si pensa così.

ORAZIO.

L'altrui viltate
Non sa Orazio imitar.

APPIO.

So che nemico

Impla-

Implacabil mi ſei. Tu nel Senato,
Nei Comizj, nel foro ognor m'inſulti:
Pur ſai, che ho in man la forza?

ORAZIO.

Appio, nè temo
La forza tua, nè dignitate alcuna
Più riconoſco in te. Son d'una ſtirpe,
Che i Tarquinj cacciò: del mio grand' avo
Il nome io porto, e dal medeſmo io ſento
Generoſo penſier di libertate
Animarmi più ognor. Libero io nacqui,
E libero morrò. Tu, ſe malnata
Ambizion di dominar t'accieca,
Laſcia queſto terren: trova una gente
Che ſia di noi men generoſa e forte,
Che il ſommo ben di libertà non prezzi.
Torna in Sabinia: tiranneggia e regna
Ivi, quanto tu vuoi. Di là non venne
L'avolo tuo, nè fu da' noſtri accolto
Per eſſer Re, ma cittadin di Roma,
Che un nome è poi sì glorioſo e grande,
Che può qualunque ambizion far paga.
Moſtrati buon Roman, torna privato,
E Orazio t'amerà; ſempre nemico

Te-

Temilo pur, finchè sarai tiranno (1).

SCENA TERZA.

APPIO, poi MARCO.

M' *Odia pur quanto vuoi, grida, minaccia,*
Alma feroce, e l' odioso nome
Dammi ancor di tiranno: alfin dovrai
Piegar tu ancora la superba fronte,
Ed Appio regnerà . . . Quì frettoloso
Veggio Marco venir.

MARCO.

Fatto è palese
L' amor tuo per Virginia, e dell' occulta
Trama fra noi, per possederla, ordita,
Sparso è in Roma il rumor.

APPIO.

Donde il sapesti?

MARCO.

Da un amico fedel, che a solo oggetto
Di penetrar quanto dicea la gente
Per le vie s' aggirò. Dirti non oso
Quanti contro il tuo nome oltraggi ed onte
Nel popolo s' udìan. Gridano tutti

d Di

(1) Parte.

Di Virginia i congiunti: Icilio prega
Per l'onor della ſpoſa, e a ſuo ſoccorſo
Va ſuſcitando la commoſſa plebe;
E a ſedurla più ancora in lei deſio
Del ſuo perduto tribunato inſpira.
Il popolo gli applaude, e lo ſeconda;
E già ſi crede, che precorſo ſia
A Virginio l'avviſo. Egli, ſe a caſo
Pria del giudizio ritornaſſe a Roma,
Qualche tumulto ſuſcitar potrebbe.
Sai, che il popolo l'ama, e quanto egli abbia
E credito, e valor.

APPIO.

Partir dal campo
Ei non potrà; mentre a tal fin ne ſcriſſi
Al Decemviro Antonio. Io della plebe
E d'Icilio non temo, ai cui furori,
Se d'uopo ſia, tutta opporrò la forza.
Vado per altre cure ad Oppio intanto,
Finchè la deſtinata ora pur giunga
Del bramato giudizio omai vicina.
Tu vanne, e tutto attentamente eſplora,
Indi a me il narra. Ad ogni coſto, Amico,
Mia Virginia ſarà. Più caro aſſai

Mi

Mi sia il possesso col rapirla à un figlio
D'un superbo plebeo, che sì feroce
Tribuno essere osò. Quanto più dolce
A me dell' amor mio l'ardente sfogo
Diverrà col piacer della vendetta (1)*!*

SCENA QUARTA.

NUMITORE, e VALERIO.

VALERIO.

NOvo periglio, o Numitor, s' accresce
Alla nipote tua, se, come dici,
Il Decemviro l'ama.

NUMITORE.

Io già m' accorsi
Dell' amor suo, quando passar sul foro
Con lei m' accadde ne' trascorsi giorni;
Che rimirarla attentamente il vidi,
E lodarla per grazia e per beltate
Spesse volte l'udii. Dalla custode
Di Virginia di poi seppi, che infami
Vendute donne la tentar sovente
Con preghi, e doni, onde sedur volesse,

(1) Partono.

E a' rei desiri assoggettar d'un grande,
Di cui sempre occultar vollero il nome,
L'innocente fanciulla. Io perciò solo
Affrettai le sue nozze; or tutto a lei,
Ed allo sposo suo fatto è palese,
Che la custode in lor presenza il disse.
Timida è la nipote, Icilio ardente;
E dell' una il timor, l'ardor dell' altro
Maggior pena mi dan. Prossima è l'ora
Di condurla al giudizio, e ancor non giunge
L'aspettato Virginio, e pur dovrebbe . . . .
Qualche sinistro . . . . Ohimè! deh! per l'amore,
Ch' a noi sempre mostrasti, e che sì caro
Al popolo ti rende, esser ti piaccia,
Generoso Valerio, a noi qual padre;
Meglio usar tu non puoi la tua pietate.

VALERIO.

Di conforto Virginia, e di soccorso
Per me non mancherà: giungendo a tempo,
La presenza del padre a sua salvezza
Molto giovar potrà; ma s'egli a caso
Ritardasse il ritorno, ad ogni costo
E d'uopo l'ottener, che si prolunghi
Il sospetto giudizio.

Nu-

NUMITORE.

In ciò non vuole
Appio intender ragion, che ad affrettarlo
Lo stimola l'amor.

VALERIO.

Quel ch' ei ricusa
Per giustizia, e dover, forse il timore
Accordar gli farà. Folta la gente
Verrà sul foro, e di congiunti e amici...

SCENA QUINTA.

ICILIO, e detti.

ICILIO.

Valerio, Numitor deh! la mia sposa
Correte a confortar.

VALERIO.

Che fu?

NUMITORE.

Ricusa
In giudizio venir?

ICILIO.

Novo periglio
Or le accresce il timor. L'altro germano,

 Che

Che incontro al' padre ſul cammin del campo
Fu ſpedito da me, col triſto avviſo
Pur or tornò, che numeroſe turme
Vide girar di cavalieri armati
Da quella parte, ed occupar le vie,
Che conducono a Roma. Appio in tal modo
Di Virginio impedir forſe il ritorno,
Forſe arreſtarlo ei vuol.

VALERIO.

Tutto ſi dee
Da un tiranno temer.

NUMITORE.

Miſera figlia!
Queſto ancor per tuo mal?

ICILIO.

Perduta adeſſo
La ſperanza del padre, in guiſa afflitta
Eſſa ſi trova e dal dolor sì vinta,
Che può reggerſi appena; e pur tra poco
Quì condurla dovrem.

VALERIO.

Toſto ſi vada,
Si conforti, ſi aſſiſta, e voi medeſmi
Deſtate in voi per ſuo maggior conforto

Tutto il voſtro valor: molto potete
Nel popol confidar: con voi ſul foro
D' amici avrete numeroſo ſtuolo;
Io con Orazio, e co' ſeguaci noſtri
Quì da preſſo ſarò. Viene il tiranno;
Fuggiam l' incontro. Negli eſtremi mali
Rimedj eſtremi adoperar conviene;
E ſe a difeſa la ragion non vale,
Col triſto rapitor s' uſi la forza (1).

SCENA SESTA.

APPIO, e MARCO con Littori.

APPIO.

MOlto a noi d' arte, e di deſtrezza, o Amico,
Uſar convien per ben coprir l' inganno.
A quel che forſe contraſtar potea
De' miei deſiri il ſoſpirato effetto,
Già provveduto abbiam: L' ingreſſo in Roma
E' vietato a Virginio: Oppio, che in tutto
Pende da' miei voler, poichè a me ſolo
Dee la fortuna ſua, l' armate ſchiere
Contro il tumulto popolar tien pronte.

 Or

(1) Partono.

Or dimmi tu: la temeraria plebe
Cresce i sospetti suoi? minaccia ancora?
Oltraggia il nome mio?

MARCO.

Pur troppo io stesso
Del vero m'accertai. Girando intorno
Le principali vie, negli altrui volti,
Negli atti, nel parlar contro di noi
Lo sprezzo e l'odio universal compresi.
Già s'attende Virginio, e tutti in lui
Fondan la speme lor.

APPIO.

Vana speranza.
Ma il vicino giudizio omai conduce
Gente sul foro. Tu in disparte resta,
Finchè giunga Virginia.

MARCO.

Arte e destrezza
Tutta s'adopri a ben condur l'impresa (1).

SCE-

(1) Si tira in disparte.

SCENA SETTIMA.

APPIO, poi VIRGINIA, NUMITORE, ICILIO, e parenti ſul foro.

APPIO.

LA curule, o Littor: diſcoſto alquanto (1)
Il popolo ſi tenga. Omai vicine
Son mie brame a compirſi, e di me certo
Uom non ſarà più fortunato in terra,
Quando al piacer di divenir regnante
D'una patria ſuperba andrà congiunto
Di Virginia il poſſeſſo . . . Eccola; io temo,
Che mi tradiſca il cor. Quanto mai coſta,
Preſente la cagion, celare altrui
Un violento amor (2)*!*

NUMITORE.

Soſtienti, o figlia.

ICILIO.

Spoſa, non diſperar.

VIRGINIA.

Tutta la ſpeme

Sen-

(1) Un Littore appreſta la ſedia curule.

(2) Va ſulla curule.

Sento smarrita in me. Barbaro, dimmi (1):
Del padre mio che fu?

APPIO.

Non giunse ancora?

VIRGINIA.

Tu mel chiedi, o crudel? tu ancor m' insulti?
Tu fingi d' ignorarlo?

APPIO.

(*Ohimè! il segreto*
Forse Antonio tradì?)

VIRGINIA.

Tu non rispondi?
Ah! che il silenzio tuo t' accusa assai.

APPIO.

Non t' intendo, Virginia. Il padre tuo
Certo giunger potea; pel suo ritorno
Tutto il tempo accordai.

ICILIO.

(*L' ira non posso*
Più contener). *Ma che gli valse il tempo,*
Se a lui togliesti il modo?

APPIO.

Icilio, frena

La

(1) Ad Appio.

La temeraria lingua: ingiurie ed onte
Saprò punire in te.

VIRGINIA.

No, non t' offende
Lo sposo in ciò: pur troppo è ver, che al padre
Tu vietasti il ritorno, e ch' egli forse
De' rei ministri tuoi, che sulla via
Fuor di Roma spedisti, in preda or cadde:
Misero genitor!

APPIO.

(Comprendo adesso.)

VIRGINIA.

Alla tua crudeltà dunque non basta
Il mio estremo dolor, che a questo ancora
Aggiunger vuoi la prigionia del padre?

APPIO.

Sei, Virginia, in error. Ferve la guerra
Contro i nemici assai vicino a Roma,
E a salvezza di lei l'armate turme
Girano sol, non per vietar l' ingresso,
Come tu pensi, al padre tuo.

ICILIO.

(Bugiardo!)

VIR-

VIRGINIA.

Ah! che con questo il tuo crudel disegno
Vorresti ricoprir.

NUMITORE.

Se il ver tu dici,
Appio, del padre suo dunque s' attenda
Pel giudizio il ritorno.

APPIO.

Io di buon grado
L' accorderò, purchè acconsenta in prima
A ciò il cliente mio. Non vien?

VIRGINIA.

Ti mova,
Ten priego, il pianto mio.

SCENA OTTAVA.

MARCO, e detti.

MARCO.

SEdur, piangendo,
Il giudice si tenta? Or di ragioni
Tempo è Virginia, non di preghi e pianti.

VIRGINIA.

Se valesser ragion, non mi vedresti,

Per-

Perfido, adoperar lagrime, e preghi.

MARCO.

Pur, che cerchi piangendo?

VIRGINIA.

Il giusto io chieggo.

APPIO.

Poco chiede Virginia. Essa sol brama,
Che al ritorno del padre ancor non giunto
Diferisca il giudizio.

MARCO.

Al mio diritto
Nuocer puote il ritardo.

APPIO.

Io del suo caso
Sento tanta pietà, che le sue brame
Secondar pur vorrei.

MARCO.

Non ti seduca
Una falsa pietate.

APPIO.

Un giorno solo
Dunque un cliente suo negar potrebbe
Ad Appio intercessor?

MAR-

MARCO.

Or non conoſco
Che il Decemviro in lui: giuſtizia ſolo
Chiedo, e voglio da te.

APPIO.

Virginia, il vedi:
Io quì giudice ſon: non poſſo a lui
La giuſtizia negar; queſta mi rende
Inutil la pietà.

VIRGINIA.

Veggo un tiranno,
Non un giudice in te.

APPIO.

Marco, proſegui
Contro lei tue ragion.

VIRGINIA.

Priva fia dunque
Una miſera figlia in tanto affanno
Del paterno ſoccorſo? Oh padre mio . . .

APPIO.

Qual tumulto?

ICILIO.

Ah! Virginio . . .

SCE-

SCENA NONA.

VIRGINIO, e detti.

VIRGINIO.

E*Ccomi, o figlia.*

VIRGINIA.

O amato genitor!

MARCO.

Che veggio!

APPIO.

(Oh colpo
Inaspettato!)

VIRGINIO.

Ove son io? Di Roma
Il foro è questo, il venerando asilo
Di giustizia e di fede, o il nido invece
D'ogni malvagità? Le tante leggi,
Che quì a lume di tutti esposte io miro,
Dimmi, Legislator, dettate sono (1)
All' infamia, o all' onor? Suda fra l'armi
Per la patria Virginio, e versa il sangue
Per la Romana libertade, e in Roma
V'ha chi l'onore insidiargli ardisca;

Sce-

(1) Ad Appio.

Scelerato, e tu l' osi (1)?

MARCO.

Io non t' offendo,
Nè t' insidio l' onor, se il mio diritto
Quì cerco sostener. Quando d' inganno
Tratto sarai sulla supposta figlia,
Tu allor con me così feroce e ingiusto,
Virginio, non sarai.

VIRGINIO.

Perfido, trema
Della vendetta mia: sai quanto vaglia
Questo cor, questo braccio.

APPIO.

Il tuo valore
Serba contro i nemici: or siam sul foro;
E quì sol le ragion s' usan, non l' armi.
Si cominci il giudizio.

MARCO.

Io quì la schiava
Madre della fanciulla a tale effetto
Meco condussi, e i testimon son pronti
Appio, chiarir ti puoi, se il ver t' esposi.

VIR-

(1) A Marco con grand' ira.

VIRGINIO.

Perfido, e ancor l'indiscretezza aggiungi
Alle menzogne tue? Nò, non ricuso
In giudizio venir; che la ragione
Assisterammi assai: tempo sol chieggo
Per la difesa mia. Tu il vedi, in Roma
Giungo pur or. Sino al novello giorno
Sia sospesa la causa.

MARCO.

A me dannoso
Troppo fora il ritardo.

VIRGINIO.

Un sì discreto
Breve indugiar le tue ragion non scema.
Prove in giudizio, e testimonj addurre
A me convien per ismentir tue frodi,
Che quì pronti or non son. Tempo m'accorda,
Appio, a tal fin.

MARCO.

Nol far . . .

APPIO.

Non più: nè tutto
Accordo a voi, nè tutto niego: è giusto
Che a Virginio si dia tempo bastante

Per difender la figlia. A lui concedo
Spazio per ciò, purchè alla decim' ora
Di questo dì la riconduca al foro.

MARCO.

E differir vuoi pur?

VIRGINIO.

Spazio sì breve?

APPIO.

Basta: ad entrambi il mio voler sia legge (1).

SCENA DECIMA.

VIRGINIO, VIRGINIA, ICILIO, NUMITORE.

VIRGINIO.

Vieni, o figlia, al mio seno. A tempo io giunsi
Per la difesa tua. Del tuo periglio
Al primo avviso frettoloso io corsi;
E alla pietà d' un amoroso padre
La diligenza nel cammino usata
Poco sempre parea. Tenni altra via
Più lunga sì, ma più sicura insieme;
Perciò tardai; ma pur son giunto.

VIRGINIA.

Ah padre!

Quan-

(1) Si alza dalla curule, e parte; e così Marco con la Schiava e con i Liberti.

Quanto penai ſul tuo ritorno, e quanto
D' Appio le inſidie, che per via ti teſe,
Ferianmi il cor; ma tutto il mio periglio
Forſe ancor tu non ſai.

ICILIO.

Appio la figlia
A te rapir vorrebbe, a me la ſpoſa.

VIRGINIO.

Tutto m' è noto.

NUMITORE.

A provveder fra tanto
Pel giudizio ſi vada: il tempo è breve,
E a tai diſcorſi inopportuno il loco.

VIRGINIO.

Vadaſi pur. Se vuoi rapir, tiranno,
A Virginio l' onor, ſarai, lo giuro,
Fabbro a te ſteſſo della tua rovina (1).

(1) Partono.

ATTO

ATTO QUARTO
SCENA PRIMA.

VIRGINIO, VIRGINIA, NUMITORE, ed ICILIO.

VIRGINIO.

*Sì, quest' atto si compia. E' ben dal cielo
Ogni opra incominciar. Sempre a difesa
Veglian lassù dell' innocenza i Dei,
Ma voglion anco i sagrifizj e i voti
De' supplici mortali. A favor nostro
Nei veduti pur or strani portenti
Intendere si fa del ciel la voce.
Io quì attendo Valerio. Al tempio, o figlia,
Va con Icilio, e Numitor frattanto.
Là co' ministri suoi Furio ti aspetta
Il Pontefice sommo. Ei, che talvolta,
Ai sacri libri ricorrendo, il denso
Velo dell' avvenir penetra e scioglie,
A te Virginia nel dolente caso
Porger saprà maggior conforto e lume.*

VIRGINIA.

*I narrati portenti, e la pietate
Di Furio verso me quella speranza*

M' ac-

M' accrescon or, che già destarmi in seno
Potè in gran parte il tuo bramato arrivo.
Il tuo voler s' adempia. Icilio alfine
Comincio a respirar. Nel fatal colpo
I più teneri sensi entro quest' alma
Soffocando il timor, tolse all' amore
I momenti più bei. Timida incerta
Della mia libertà, dell' onor mio,
Di perder tutto in te, d' altro capace
Non fui sin or, che di sospiri e pianti.
Libero in parte del mortale affanno,
Che l' oppresse sin or, ripiglia adesso
Il suo linguaggio il cor; e par, che tutto
Senta il gran ben, che nell' amarti ei prova.
Andiamo al tempio, o Icilio, il ciel pietoso
Non lascierà senza il bramato effetto
Tanta fede, ed amor.

ICILIO.

Quanto mi aggiungi
Di gioja e di valor col tuo conforto!
Qual tormento crudel a un' alma amante
E' il penar di chi s' ama! il tuo periglio,
Il tuo estremo dolor più della stessa
Perdita tua di questo cor formava

Il martirio maggior. Sensibil troppo
M'era il veder da tanto affanno oppressa
Ed a servil condizione esposta
Chi poi d'ogn' altra è di soffrir men degna
Dolore, e servitù. Propizj i Dei
Accolgan di lassuso il pregar nostro,
E tanti mali a lieto fin volgendo
Vogliano unirci omai.

NUMITORE.

Venite, o figli;
Intenerir mi fan. Son le sventure
L'esercizio miglior della virtute.
Forse vi gioverà l'aver per tempo
Provato il mal, e il ricordarlo spesso
Vi renderà più dolce il ben futuro (1).

SCENA SECONDA.

VALERIO, e VIRGINIO.

VALERIO.

Dove sen va tua figlia?

VIRGINIO.

Al vicin tempio

For-

(1) Partono, e resta Virginio.

Forza e soccorso ad impetrar dai Numi.
Colà Furio l' attende. Il tuo consiglio
Io fra tanto seguii. Come tu vedi
Sotto sì tristi e sì dolenti spoglie
Girai fin ora per le vie di Roma
Narrando a tutti le diverse pugne,
E i molti assedj, ove spargendo il sangue
La vita esposi per la patria, e tanti
Nemici uccisi, e cittadin salvai;
Mostrando ancora i gloriosi segni
Delle ferite, onde le braccia, e il petto
Porto pur anco in più d' un luogo impressi.
Al popol, che seguiami, e a me d' intorno
Folto si raccogliea, mentre l' udìa
Sul tristo della figlia acerbo caso
Fremere in suono di pietate e d' ira,
Ecco il premio, io dicea, che in Roma adesso
Agli onorati cittadin si dona.
'A tai parole la commossa plebe
Maledicendo del tiranno il nome,
E del perduto tribunato, e insieme
Della passata libertà bramosa,
Tutta a soccorso mio pronta s' offerse.
Un raggio di speranza anima ancora

L'angustiato mio cor.

VALERIO.

Molto opportuno
Fu il tuo ritorno a Roma; un sol momento,
Che tu tardavi, esser potea funesto
All' onor di tua figlia; e accorto insieme
Consiglio fu, che dal cammin diritto
Tu deviasti nel tornar dal campo.

VIRGINIO.

L'esperienza de' presenti tempi
A sì saggio partito allor m'indusse.
Succintamente Numitor mi scrisse
L'empio attentato, che a rapir la figlia
Usò Marco sul foro, e i suoi sospetti
Sull' amor d'Appio, e sulla frode ordita
Col perfido cliente. Io finsi allora
D' un congiunto la morte; il che per legge
E' sacro, come sai; nè ponno i Duci
A' lor soldati per cagion sì pia
Il congedo vietar. Ratto dal campo
Allor partendo per oblique strade
Quì giunsi alfine; e ben ringrazio il cielo,
Che m' inspirò sì salutar consiglio.

SCE-

SCENA TERZA.

ORAZIO, e detti.

ORAZIO.

Esser può questo il memorabil giorno,
In cui finisca de' tiranni il regno.
Appio acciecato dal suo folle amore
Forma a se stesso il precipizio; e l'ira
Va concitando a sua rovina estrema
Degli uomini non men, che degli Dei.
Parlò pur or co' suoi prodigj il cielo
Favorevoli a noi. Cresce più sempre
Fra la plebe il tumulto, e tutta ferve
Di Virginio a favor. Tra i veterani
Soldati di Sicinio a lui non pochi
Sono di sangue e d'amistà congiunti,
E a difenderlo pronti. Io lor mostrai,
Quanto opportuna occasion s'offriva
Di liberar la patria, e a un tempo stesso
Del lor valente condottier tradito
Placar l'invendicata ombra sdegnosa.
Quinzio, Emilio, Lugrezio, ed altri molti
Patrizj consolar, ch' ardon con noi

D'un

D' un pari amor, d' una medesma fede,
Sospiran desiosi il gran momento,
Che alfin s' accenda il preparato incendio
Distruggitor delle miserie nostre.
Disposti son nelle vicine strade
D' intorno al foro; e ben condur sapranno
Ad un bisogno, e incoraggir la plebe.

VIRGINIO.

Tutto confido in voi. Comune alfine
La mia causa può dirsi, ove per colpa
D' un tiranno crudel corron periglio
Di quanto han più di caro un padre amante,
Una figlia innocente. Essa ritorna
Ora dal tempio, e par giuliva in volto.

SCENA QUARTA.

VIRGINIA, ICILIO, NUMITORE, con parenti, e detti.

VIRGINIO.

Figlia, che fu?

VIRGINIA.

Quanto conforto, o padre,
Mi dona il ciel! quai memorande cose

Deb-

Debbo ridire a te! Giunta nel tempio
Al Nume io porsi fervorosi voti;
E se fu caldo il mio pregar, tu il sai,
Eterno Giove, che il mio cor vedesti.
Furio dipoi a se chiamommi, e disse:
Confortati, Virginia, e umile adora
I decreti del Ciel: non perderai
Onor, nè libertà: su te il destino
Volge gran cose: a te la sua salvezza
Dovrà la patria, e ne verrà tal gloria
Al nome tuo per sì sublime effetto,
Che andrai famosa nell' età venture.
Tacque ciò detto, e di veder mi parve
Splendere allor del venerando vecchio
Un non so che di sovrumano in volto,
Che un sacro orror mi prese, e in cor mi venne
Insolita virtù. Ma come, o padre,
Esser può mai, che una donzella imbelle
Possa oprar tanto?

VIRGINIO.

Venerar del cielo,
Figlia, convien, non indagar gli occulti
Sommi decreti: ei per grand' opre spesso
Sceglie piccioli mezzi, e forza dona

Ai

Ai deboli talor, la toglie ai forti.
Molto di Furio i misteriosi detti
Racchiudono in se stessi, ed a suo tempo
Sapranno a nostro ben svolgerli i Numi.
Ma del giudizio omai vicina è l'ora,
Ci attendono i Congiunti; a lor palese
Tutto si faccia; tornerem dipoi
Con lor sul foro. Andiam.

ORAZIO.

A favor nostro
Già si dichiara il ciel: noi tutto insieme
Per la grand' opra presteremo il braccio.

VIRGINIA.

Quel ch' abbiano di me lassuso i Dei
Stabilito, non so; so ben, che tutta
Rinforzar l'alma, e confortar mi sento (1).

SCENA QUINTA.

VALERIO, ed ORAZIO.

VALERIO.

MErita invero il deplorabil caso,
Che tutto il lor poter uomini e Numi
Pre-

(1) Partono Virginia, Icilio, Numitore, Virginio, e loro seguito.

Prestin per vendicarlo. Ove mai giunge
La sceleraggin d'un tiranno! A un tempo
Ferito è un padre, un cittadin Romano
Nella più sacra e più sensibil parte,
Libertate, ed onor.

ORAZIO.

Così lo accieca
Per confonderlo il ciel. Ben io tel dissi,
Che di nostra salvezza il gran momento
Troppo lunge non era. O patria! o dolce
Romana libertà! frutto del sangue,
Del valor de' nostr' avi! Ah! per te dunque
Sparger da lor tante fatiche e stenti
Doveansi invan per nostra colpa? Amico,
A raggiunger corriam de' nostri fidi
Il numeroso stuol.

VALERIO.

Sì, andiam.... ma quale (1)
Veggio là presso di Vulcano al tempio
Folta schiera d'armati? Essa si avanza:
Son forse?... ah! non m'inganno, e già ravviso
Le militari insegne. A forza aperta
Appio certo uscir vuol.

ORA-

(1) Guardando attentamente dentro la scena.

ORAZIO.

Pur troppo è vero,
Le coorti son quelle. Oppio le presta
Ai voler del tiranno. Ah l'armi adunque,
L'armi, che solo alla comun salvezza
Servir doveriano, e alla Romana gloria,
Favoriran le passioni infami
D'un novello Tarquinio, onde poi tutti
Ci tragga in servitute? Ah! nò, nol soffra
Chi dai Valerj e dagli Orazj è nato:
Morir sapremo, od immitarti, o Bruto (1).

SCENA SESTA.

APPIO con Littori e soldati, e CLAUDIO che si affretta per raggiungerlo.

APPIO.

NOn più; lasciami alfin.

CLAUDIO.

Fermati; ascolta;
Infelice! non sai....

APPIO.

A che venisti?

CLAU-

(1) Partono.

CLAUDIO.

Per dirti, che sperar Roma può il fine
De' lunghi mali suoi, che stanco il cielo
Di più soffrirti, sul tuo capo omai
Arma la sua vendicatrice destra,
E che prossima è già la tua rovina.

APPIO.

Vedi tu dunque le future cose?
Dimmi: sei forse il messaggier de' Numi?

CLAUDIO.

Non io, ma i lor prodigj, e i segni orrendi,
Che si vider pur or.

APPIO.

Di quai prodigj
Parli tu, di quai segni? Inganni sono,
Favole tutte, che per trar profitto
Trovate furo, e per sedur l'ignaro
Troppo credulo volgo.

CLAUDIO.

Empio, tu ardisci
Prendere a scherno le più sacre cose,
E i veduti portenti? Ecco del cielo
L'abbandon più funesto. Or senti, come
Parlaro i Numi, inorridisci, e trema.

Nella

Nella curia di Bruto il ſimolacro
Sudar s' è viſto, e ai circoſtanti è parſo
Più torvo ancora, e minaccioſo in volto.
Quel di Lugrezia dal trafitto ſeno
Vivo ſangue ſtillò : ſul campidoglio
I ſacri ancili da inviſibil mano
Scoſſi tremaro, e riſuonar più volte.
Il Pontefice Furio al triſto avviſo
Della a noi minacciata ira celeſte
Co' deſtinati Sacerdoti corſe
A conſultar i Sibillini libri,
E trovò ſcritto nel fatal volume:
„Placheraſſi il deſtin, quando fia tolta
„La rea cagion d'un neceſſario effetto.
E interpretando dell' oſcure note
Il miſterioſo ſenſo ha già deciſo,
Tremo nel dirlo, che dal ciel ſi vuole
La morte tua, che ſien per ſempre eſtinti
I Decemviri in Roma, e ch' eſſa torni
Al ſuo primiero conſolar governo.

APPIO.

Così dunque ſpiegò l' oſcuro ſenſo
L' interprete fedel ſul minaccioſo
Oracol degli Dei? Vecchio inſenſato!

Ha

Ha ben altro pensier Giove lassuso,
Che di vegliar su le mondane cose.

CLAUDIO.

Gli empj tuoi detti inorridir mi fanno,
E senza ancora i manifesti segni
Dello sdegno del ciel, sì, credo adesso,
Che la tua morte inevitabil sia.
Che facesti tu mai? dove ti spinse,
Come mai t' acciecò l' impeto insano
D' una rea passion? Tu non rammenti
Di Lugrezia l' esempio, e quel che in Roma
Accadde allora per lavar la macchia
D' un oltraggiato onor? Deh! se te stesso
Ami tu pur, la tua consorte, i figli,
Apri omai gli occhi, e la ragione ascolta.
Ah! sì; per l' onorata ombra ti prego,
Per la memoria gloriosa sempre
Del mio gran padre, che a maggior sostegno
Della fondata libertà Romana
Con fausti auspicj dal natìo paese
Quì venir volle, e quì fermar sua sede,
Per l' ombre tutte de' maggiori nostri,
Appio, moviti alfin; lascia ch' io stesso
Apportator di così lieto annunzio

A consolare or vada un padre afflitto,
Una tenera figlia, un sposo amante,
Una famiglia desolata: Ab! corro,
Sì, corro (1) . . .

APPIO.

Ferma; che del mio cliente
La giusta causa abbandonar non posso.

CLAUDIO.

Non finger più, che discoperta è omai
Tutta la frode, che a sfogar tu ordisti
La libidine tua. Col sacro manto
Della giustizia ricoprir vorresti
Un sì nero attentato, e della forza
Abusando . . . .

APPIO.

Non più; troppo tu stesso
Della mia lunga sofferenza abusi.
Se tu non parti, da' soldati miei . . . .

CLAUDIO.

Ab! sì, per discacciarmi usa la forza;
Toglimi ancor, se vuoi, quel che mi resta
Misero avanzo d'una fiacca vita,
Che per te sol più tormentosa e dura

Sem-

(1) Fa per partire.

Sempre più mi divien. Già per tua colpa
De' Claudj il nome sì onorato un tempo,
In Roma è adesso abbominevol tanto,
Che il portarlo è rossor. Parto: rimanti,
O sciagurato, al tuo destino in preda,
Che già t'attende; e se gli Dei non temi,
Temi i Romani almen: tutto i Romani,
Toltone disonore e servitute,
Soffrir potranno; e se cacciar per questo
Un Re possente, e sì ben fermo in trono,
Scuoter sapran più facilmente il giogo
D'un loro ugual, che diventò tiranno (1).

SCENA SETTIMA.

APPIO solo.

PUr alfin mi lasciò. Co' suoi prodigj
Atterrirmi volea l'insano vecchio;
Ma sparsi furo i suoi delirj al vento;
Che ben altri pensieri in mente io volgo.
Di Virginio l'arrivo or nova induce
Necessità: più simular non giova,
Ma la forza adoprar. D'Oppio le squadre

 Già

(1) Parte.

Già pronte sono, e il popolar furore
Frenar potranno. Inferocisca il padre,
Gridin congiunti pur, frema lo sposo;
Il ciel, la terra a' miei desir contrasti,
Vuo' posseder Virginia. Al tempio intanto
Andar convien pria del giudizio. Serva
Religion pur anco a' miei disegni:
Quest' atto di pietate ancorchè finta
Gioverà forse ad ingannare il volgo.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

APPIO con Littori e Soldati.

D*A voi, soldati, si circondi il foro*
Per ogni parte, e si munisca in guisa,
Che ad un bisogno il popolar tumulto
Si tenga a fren. Due legioni armate
Domar sapran la temeraria plebe,
E render vana ogni difesa e sforzo
Di Virginio, e de' suoi. Ben io prevedo,
Che forse ad ottener de' miei disegni
Il sospirato fin dovrassi in Roma
Molto sangue versar; ma fia ben sparso.
Alfin . . . ma vien Virginio.

SCENA SECONDA.

VIRGINIO, VIRGINIA, ICILIO, NUMITORE, e parenti loro.

VIRGINIO.

(A*H! siam perduti* (1).

(1) Guardando intorno i soldati.

VIRGINIA.

Padre, che mai vuol dir, che tanti io veggio
Sul foro armati e per le vie? Tu guardi
Fiso d'intorno, e ti conturbi in volto?
Deh! l'onor mio, la libertà ti prego....

VIRGINIO.

Nò, libertà non perderai, nè onore.
Appio, qual nova minacciosa forma
Di giudizio vegg' io? Tu vieni armato?
Vagliono l'armi, o la ragion sul foro?

APPIO.

Ambe varranno: La ragione in prima
Per decider la lite; indi la forza
Per sicurezza del giudizio, e a freno
De' contumaci.

VIRGINIO.

A sostener più tosto,
Dì pur, la frode altrui. Tu cerchi invano...
Giunge il perfido.

SCE-

SCENA TERZA.

MARCO con una Schiava, due Liberti, e detti.

MARCO.

ALfin ſperar poſs' io,
Appio, da te giuſtizia? Al mio diritto
Troppo dannoſa la pietà rieſce,
Che uſar voleſti agli avverſarj miei.
Ecco la ſchiava, che da' prieghi vinta
Di Numitoria, le accordò la figlia,
Che quì pretendo: i teſtimon ſon queſti:
Tu di ciò li ricerca, e poi decidi.

APPIO.

Parlino.

La Schiava.

Chiamo in teſtimonio i Dei;
Marco ti diſſe il ver.

Primo Liberto.

Lo giuro.

Secondo Liberto.

E' vero.

VIRGINIA.

Scelerata! ſpergiuri! o giuſti Numi!

Osan chiamarvi in testimon quest' empi?

APPIO.

Si difenda Virginio.

VIRGINIO.

E qual difesa
Maggior per me della sì mal fondata
Menzogna di costui? Palese è a tutti
Com' io sul fior degli anni suoi condussi
Numitoria in consorte: essa ben presto
Madre divenne, e fu Virginia appunto
Del tenero amor nostro il primo frutto.
Essa col latte suo, non dubbia prova
Di sua fecondità, da pria nodrilla,
L'avvolse in fasce, e l'educò poi sempre,
Finchè rapita da immatura morte
Mi fu, corron due lustri; e al ciel pietoso
Forse non piacque conservarla in vita,
Per risparmiarle in quest' amaro punto
Quel duol mortale, onde ferir si sente
Nel periglio de' figlj un cor materno.
Or qual potea necessitate indurla
A suppor parti altrui, giovane essendo,
E così presto divenuta madre?
Di Numitoria sì palese in Roma

Fu

Fu la virtù, la probità, la fede,
Che in lei d'inganno sospettar non lice
Colpa, o macchia veruna; e quando ancora
Al nome suo sì manifesto oltraggio
Far si volesse, e perchè mai supporre
D'una vil serva il parto, e non più tosto
D'onesta donna e in libertade nata?
Perchè in città sì popolosa e grande,
Se il farlo era in sua man, qualor l'inganno
Render util volea, non scelse almeno
Maschil più tosto, che feminea prole?
Perchè sì a lungo al suo padron l'arcano
Tacque la schiava, e dopo morte ancora
Di Numitoria palesar nol volle,
Se non adesso, che sul terzo lustro
Giunta è Virginia, ed in beltà cresciuta
Co' suoi modi soavi, e colla rara
Indole forma la delizia vera,
La speranza, l'amor del più contento
Tenero padre, e d'un amante sposo?
Perchè vien mossa l'oltraggiosa lite,
E affrettato il giudizio in tempo appunto
Ch' Appio giudice è in Roma, assente il padre?
Tutto, sì, tutto assai smentisce e mostra

Aper-

Apertamente la maligna frode
Ordita da costui contro l'onore,
Contro la libertà dell' innocente
Sventurata mia figlia. Ecco del vero
Fedeli testimon. Quì la custode
Di Virginia, quì son uomini e donne
Di chiara fama, e di provata fede:
Appio, tu li ricerca, e un' odiosa
Causa abbandona omai, che te più forse
Del tuo cliente disonora e oltraggia.

APPIO.

(*Ah! l'amore, e la forza omai decida*).
E' tempo alfin che si discopra il vero,
E giustizia si renda: a' detti tuoi
Credo, Virginio, i testimon conformi,
Che addur volesti; onde soverchio fora
E inutil l'ascoltarli. Io da gran tempo
Conosco assai quanto fondata e giusta
Sia la pretesa del cliente mio.
Vicino a morte il padre suo lasciommi
La tutela del figlio; ed io versando
Nelle sostanze, ond' ei divenne erede,
Di Numitoria io seppi, e della schiava
Sulla bambina il meditato inganno;

Ma

Ma da pubbliche cure allor distratto,
Indi dal sommo magistrato, a cui
Roma mi elesse per dettar le leggi,
Tutte posposte le private cose,
Più non volli cercar. Promossa adesso
Veggio la causa, e sull' altrui diritto
Giudicar mi convien. Ben da pietate
In questo punto penetrar mi sento
Della sventura altrui. Te, sommo Giove,
A cui nel tempio poco fa ricorsi
Per lume e per consiglio, or de' miei detti
Io chiamo in testimon; ma mio malgrado
E' forza pur, che la giustizia or parli,
E taccia la pietà. Giudico adunque
Esser serva Virginia.

VIRGINIO.

O me infelice!

VIRGINIA.

Padre, Sposo . . . .

ICILIO.

Tiranno, esser tu ardisci
Giudice, e testimon?

VIRGINIA.

Se m' ami,

Pa-

Padre, deh! non soffrir, che dai paterni
Amplessi tuoi, dal sospirato nodo
Del caro Icilio, all' altrui man rapaci
Passi tua figlia, e che qual serva in preda....
Priva d' onor, di libertà, che resta
A una Romana cittadina? Oh padre!
Che mai vuol dir? tu non mi guardi, e taci?

VIRGINIO.

Appio, no, che agli stupri, ed all' abjetto (1)
Stato servil non educai la figlia;
Nè d' un lascivo rapitor serbata
Fu ai rei desiri, ma bensì d' onesto
Giovine amante all' onorate nozze.
Che finger più, che simular più giova?
Appio, credi tu forse, e tu perverso
Delle lascivie altrui ministro infame
L' empia frode occultar, che Roma tutta
Già sente con orror? Su via la forza
A te venduta dall' altrui viltate
Usa, o tiranno: vincerai, ma breve
Fia la vittoria tua. Sovra il tuo capo
L' ira terribil più, quanto più tarda
A mia vendetta chiamerò de' Numi:

Le

(1) Con grande risentimento.

La plebe in Roma, le milizie in campo
Armerà per ſuo ſchermo, e a tua rovina
L'oltraggiato Virginio. Ah! sì, Romani (1),
Ecco il momento ....

APPIO.

Sul tuo capo in prima (2)
E di chiunque ſuſcitar tumulto
Oſerà teco, piomberà la ſcure.
Ben ſo la rea ſedizion, che in Roma
Oggi tramò perniciosa gente
Ai Decemviri avverſa: armato io venni
Perciò ſul foro, onde neſſuno ardiſca
Alzar la fronte, o che d'impor preſuma
Legge al legislator. L'armi, che intorno
Vi cingono, o Romani, e che a ſoſtegno
Dell' oltraggiata autorità ſuprema
Pronte quì ſtanno, e al mio voler ſoggette,
Cauti vi rendan ſul periglio voſtro.
Da voi, Soldati, ſi diſcoſti in prima
La turba popolar (3).

VIRGINIO.

(*Non v'ha più ſcampo:*
Cede

(1) Volgendoſi al popolo.
(2) Alzandoſi con furore dalla curule.
(3) I ſoldati fanno ritirar il popolo.

Cede la plebe intimorita.)

ICILIO.

Ah! dunque

Soffrirete, o Romani.... E' questo forse
L'aspettato soccorso? ohimè! già tutti
Son presi dal timor. Quì soli e inermi,
Virginio, che farem?

APPIO.

Sotto la scorta
De' miei littor, Marco, conduci omai
Teco la schiava tua.

MARCO.

Vieni (1),

VIRGINIA.

La vita (2)
Pria toglimi, o crudel. Lasciami, indegno,
Ah! così dunque strascinata a forza
Una vergin Romana! o padre, o sposo (3)!

NUMITORE.

Assistetela, o Dei.

ICILIO.

Che non m' uccidi

Dispe-

(1) La prende per forza.
(2) Resistendo.
(3) Marco la conduce in mezzo a' littori.

Disperato dolor!

VIRGINIO.

Voi la seguite (1) . . .
Icilio . . . . Numitor . . . .

NUMITORE.

Tu resti?

VIRGINIO.

In breve
Sarò con voi, soccorrerò la figlia (2).

SCENA QUARTA.

APPIO, e VIRGINIO.

VIRGINIO.

Appio, perdona d'un afflitto padre (3)
Le querele e i trasporti. Io sol ti chieggo
Per ultimo favor pochi momenti
Di parlar colla figlia. Uscir d'inganno
Appien vorrei; per così giusto effetto
Priegoti, non negarlo al mio dolore.

APPIO.

(*Poco ei chiede.... in sicuro è già la preda...*)
Accon-

(1) Con gran turbamento.
(2) Partono Icilio e Numitore.
(3) Fingendo d'essere calmato.

Acconsento. Littor, guidalo tosto,
E alla fanciulla favellar si lasci.

VIRGINIO.

(*No, non vincesti in tutto, empio tiranno* (1)).

SCENA QUINTA.

APPIO solo.

DI meno non potea chiedere un padre,
Nè concedersi a lui. Benchè all' eccesso
Dell' ardente mio amor grave riesca
Ogni breve aspettar, pochi momenti
Tolerar mi convien: d'alcun periglio
Non temo in ciò, poichè Virginia è mia.
Giovò la forza a contener la plebe
Più ancor, ch' io non credea: timida e vile
Al fiero tuon delle minacce sole
Tosto cedette, e abbandonando il foro
Mi diè vinta la causa. Aperta io veggio
Con ciò la strada ad ottener di Roma
L'assoluto dominio. E qual può forza
Più contrastarlo a me? Già porti il giogo,
Patria superba, e paziente omai
Soffrir lo dei, che tuo malgrado vedi
Tut-

(1) Parte con un littore.

Tutta in me sol l'autorità suprema
De' Decemviri unita. A' miei voleri
Servono gli altri, e a mio talento in breve
Abolirli saprò, come gli elessi.
Più a bramar non mi resta: ansioso attendo
Or del cliente il concertato avviso
Per correr tosto alla bramata preda,
A possèder Virginia. Essa d'affanno
Forse svenuta dai paterni amplessi
Non sa staccarsi, e di soccorso invano (1)....

SCENA SESTA.

MARCO, e detto.

MARCO.

O Mostruosa crudeltà d'un padre!
Disperato consiglio! orribil caso!
Appio, gelo d'orror.

APPIO.

Parla, che avvenne?

MARCO.

Virginio.... obimè!...

APPIO.

Che fu?

g MAR-

(1) Marco corre in fretta.

MARCO.

La propria figlia,
Dirollo pur, con un coltel trafisse.

APPIO.

Me infelice! che sento? ah! presto parla,
Morta è forse?

MARCO.

Nol so; sol vidi il colpo,
Nè impedirlo potei.

APPIO.

Ma dimmi almeno....

MARCO.

Non perder ora inutilmente il tempo,
Pensa a salvarti sol; più che non credi
E' massimo il periglio. Al tristo caso
Accorso il popol con minacce e grida
Contro il tuo nome, i tuoi littor disperse,
Ed a Virginio agevolò la fuga.

APPIO.

Fuggito è ancor lo scelerato? o vili!
Volino tosto numerose turme
Dietro le tracce sue. L'infausto avviso,
Marco, ad Oppio tu reca, e dì, che ratto
Colle sue genti verso il foro avanzi:

Non

Non indugiar (1).

SCENA SETTIMA.

APPIO, poi CLAUDIO.

APPIO.

CHi creder mai potea
Tal barbarie in un padre, e ch' ei coprendo
Tanto furor sotto pacato aspetto
Sì fatta crudeltà volgesse in mente?
Nò, fuggir non potrai dalla tremenda
Vendetta, che farò del tuo delitto,
Anima rea. Fra i più crudei tormenti,
Che a tuo strazio maggior l'ira, e l'amore
Suggerirmi sapran, spero fra poco
Quì vederti spirar. Sapessi almeno....

CLAUDIO.

Qual spettacol funesto agli occhi miei
Pur or s' offerse? Sventurato padre,
Dura necessità, misera figlia,
Scelerata cagion!

APPIO.

Tu ancor presente

(1) Marco parte.

Fosti all' orrida scena? Ah! perchè il colpo
Non riparasti almen?

CLAUDIO.

Tentai da lunge;
Ma che far mai potean d' un debil vecchio
La stanca voce, e l' affannose grida?

APPIO.

Ma dimmi . . . .

CLAUDIO.

Ascolta per maggior tua pena
Il racconto fedel di quanto io stesso
Vidi pur or. Giunta Virginia appena,
Dal tuo cliente strascinata, al tempio
Di Venere, il dolor quivi, e l' affanno
La preser sì, che le mancar le forze,
E in braccio a Numitor cadde svenuta.
Sopraggiunse Virginio; e da un littore
Imposto a Marco, che parlarle il padre
Pochi momenti in libertà potesse,
In disparte si trasse. Il padre allora
Avvicinossi alla languente figlia,
Che rinvenuta alfin, la debil voce,
E i languid' occhi al genitor volgendo,
Lo pregò di pietate e di soccorso.

Tene·

Teneramente ei l'abbracciò più volte,
Poi tutto acceso in volto: ecco, le disse
In tuon sonoro, quel che sol può darti
Soccorso il padre tuo: Libera or vanne
Ed onorata de' maggiori tuoi
A raggiunger laggiù l'ombre onorate.
E in così dir tratto un coltel tagliente,
Con gran costanza le trafisse il petto.
Col sanguinoso ferro indi rivolto
Virginio al foro, il capo tuo, soggiunse,
Appio, consacro agl' Infernali Dei.
Cingendolo d'intorno invan tentaro
D'arrestarlo i littori. Esso col ferro
Disperato fra lor la via s'aperse;
E la fremente inferocita turba
Del popolo, che accorse, e fasci e scuri
Gittate a terra, favorì lo scampo.

APPIO.

Ah! più non reggo. Scelerato padre,
Mostro di crudeltà,...

CLAUDIO.

Tal non chiamarlo,
Che dura allor necessità lo indusse
Indispensabil ad un cor Romano,

Se libera, e onorata ei pur volea,
Com' è ben giusto, conservar la figlia.
Te più tosto crudel, barbaro chiama,
Cagion perversa... ahi! dove mai ti spinse....
Perchè vivo son io? Salvati almeno,
Fuggi, più non tardar, salvati, fuggi.

APPIO.

Che fuggir, che salvarmi? In ceppi stretto
Quì strascinato l'inumano padre
Del mio giusto furor vittima in breve
Spero veder.

CLAUDIO.

Ma l'irritata plebe,
Di Virginia i congiunti?

APPIO.

Oppio quì attendo
Con l'armate sue schiere, e colla forza
Tutti domar saprò.

CLAUDIO.

Non basta adunque
Alla tua crudeltà l'orrida scena
Sol per te occorsa, che la patria ancora
Veder vorrai di civil sangue aspersa?

AP-

APPIO.

Utile mi sarà d'un sangue infetto
Purgarla alfin.

CLAUDIO.

Ma Roman sangue: o core
Indomito e superbo! Ah! ch' io ben veggio,
Che inutile del par teco riesce
E consiglio, e pietate.

APPIO.

Oppio, che tarda
Colle sue genti? Ma turbato in volto
Corre Marco: che fia?

SCENA OTTAVA.

MARCO, e detti.

MARCO.

Tutto è perduto;
Fuggiam, non v'ha riparo.

APPIO.

Ohimè! che dici?
Spiegati; qual periglio....

MARCO.

Immensa turba

Pur or di popol, cui furore, ed ira
Somministrate in un momento han l'armi,
Scagliossi contro le coorti intere,
E dissipolle. Oppio fuggì con pochi
Al Campidoglio: il popolar tumulto
Più frenar non si può. Dall' una parte
Guida Valerio l'irritata plebe,
Dall' altra Orazio. Il sanguinoso corpo
Della Vergin trafitta alto si reca
Sugli omer da' congiunti, e il popol tutto
Vendetta, e libertà gridar si sente.

APPIO.

Vendetta, e libertà? prima la scure
Malnata plebe, e di servir sol degna,
Cadrà sopra di te. Fidi soldati,
Seguitemi; saprò (1) . . .

CLAUDIO.

Dove ti porta
Disperato furor? ferma: non vedi,
Che corri a certa inevitabil morte,
Se resister presumi? E qual mai forza
Da oppor ti resta a un popolar torrente,
Che ognor più cresce, e furioso inonda?

Sal-

(1) Fa per partire con furore.

Salvati, finchè puoi.

APPIO.

Dal mio valore
Tutto spero ottener.

MARCO.

Vedi da lunge (1)
Che già il popol si avanza; al Campidoglio,
Appio, tosto fuggiam.

APPIO.

Appio costretto
Sarà dunque a fuggir? Nò, che sì vile
Questo cor non sarà. Prima si tenti....
Corri, Marco... nò, ferma... ah! che il furore
Mi trasporta così, che di consiglio
Più capace non son. Sì, ad Oppio corri,
Digli, che al tempio di Vulcan con quante
Schiere raccor può mai, tosto si rechi;
Ivi l' attenderò (2). *Destin crudele!*
Tu congiurasti a' danni miei, ma nulla
Sgomentar mi potrai: tutto il tuo sdegno
Vincerò pure, o perirò da forte (3).

SCE-

(1) Gli mostra il popolo, che si avanza.

(2) Marco parte.

(3) Parte co' soldati disperato.

SCENA NONA.

CLAUDIO solo.

AHi lasso! e dove mai costui fu spinto
Da una rea passion? Qual mai sovrasta
A lui rovina, ed ignominia eterna
Alla stirpe de' Claudj? Ah! sì, ritorni
Libera Roma, ma si tenti insieme
Di salvar l'infelice. Io questo petto
Esporrò prima al popolar furore,
Piangerò, pregherò . . . Vadasi tosto . . .
Questo crin bianco . . . La memoria forse
De' prestati servigj . . . . ah! che malgrado
L'orror della sua colpa, il suo periglio
Sollecito mi rende, e in me del tutto
Tacer non puote la natura, e il sangue (1)*!*

SCENA DECIMA.

ICILIO, ch'esce furioso, poi NUMITORE, VIRGINIA sostenuta da due parenti, e popolo.

ICILIO.

DOve, dove ti celi, empio tiranno (2)*?*
Tu al mio furore, alla vendetta mia
Cer-

(1) rte.
(2) rdando furioso intorno.

Cerchi ſottrarti invan. Sì, la mia ſpoſa...

NUMITORE.

Accorri, accorri, Icilio; eſſa dà ſegno
Di vita ancor: vedila (1).

ICILIO.

Oh Dei! ſe mai....
Soccorrerla tentiam. Su queſta baſe
Adattiamola intanto (2).

VIRGINIA.

Oh padre mio!
Spoſo amato, ove ſei?

ICILIO.

Fa cor, mia cara;
Per vendicarti diſperato al campo
Corſe il tuo genitor. Quì teco ſono
Icilio, e Numitor.

VIRGINIA.

Ah! sì, l'amato (3)
Zio Numitore. Al genitor ti prego,
Dì, che più ancor della medeſma vita
Grata gli ſon di così bella morte,
Che mi ſalva l'onor: Te poi del zelo

E

(1) Eſce Virginia ſoſtenuta come ſopra.
(2) Vien adattata ſulla baſe dell'ultima colonna verſo gli uditori.
(3) Tutto languidamente.

E dell' amor, che mi mostrasti sempre,
Rimunerin gli Dei. E tu, mio sposo,
Caro Icilio, tu piangi, ed io non posso
Confortarti, e il vorrei: sia di conforto
Al tuo estremo dolor, che moro almeno
Tutta amore per te. Propizio il cielo
Tuoi giorni allunghi, e d'ogni ben ricolmi;
Vendica il sangue mio: sia la vendetta
Degna del nome tuo...

SCENA ULTIMA.

VALERIO, ORAZIO con tutto il popolo, e detti.

VALERIO.

Libera è Roma,
Vendicata è Virginia.

ICILIO.

O giusti Dei!

ORAZIO.

Sì, confortati, Icilio, e tu non meno,
Vergine illustre, che pietoso il cielo
Tanto conforto in sul morir ti dona.
Se a noi mancò per tua salvezza il tempo
Non mancò certo per la tua vendetta.

Gli

Già in carcere è il tiranno, e seco pure
Il perfido cliente, e là fra poco
De' lor delitti porteran la pena.
Il Campidoglio è nostro: il popol vuole
I Consoli, e i Tribuni, e spento affatto
De' Decemviri il nome.

NUMITORE.

O figlia, senti,
Senti qual ben la morte tua produce?
Per te salva è la patria.

VIRGINIA.

E tanta adunque (1)
Grazia mi fanno i Numi? Oh ben compiuti
Oracoli del cielo! Or sì, ch' io posso
Porgerti, Icilio mio, tutto il conforto.
Perdi la sposa, ma tu acquisti invece
Una libera patria. Il sangue mio
Quant' è ben sparso per sì degno effetto!
E qual gloria sperar poteva in vita
Maggior di quella, ch' or acquisto in morte?
Richiama il tuo valor: pensa, che prima
D' essermi sposo, cittadin nascesti;
Che sei Romano; che il morire è dolce,

E

(1) Con qualche maggior forza.

E al viver ſteſſo preferibil ſempre,
Se onore inſieme, e libertà conſerva.
Ma ſcemano le forze . . . omai ſugli occhi (1)
S' intorbida la luce . . . . e le pupille
Cominciano a coprirſi . . . . In queſta deſtra,
Amato ſpoſo . . . . del mio amor ricevi . . . .
E di mia fè . . . l'eſtremo pegno . . . Speſſo
Ti riſovvenga . . . . della tua fedele . . . .
Sventurata Virginia . . . Icilio . . . io . . moro (2).

ICILIO.

Eſſa già più non è. Miſera ſpoſa! . . .

ORAZIO.

Coſtanza, o Icilio: eſſa morì da forte;
Tu da forte oprar dei. Doniamo inſieme
Queſti primi momenti al ben di Roma;
Non mancherà dipoi tempo al dolore.

(1) Stentatamente. (2) Muore.

IN BRESCIA

MDCCLXVIII.

DALLE STAMPE DI GIAMMARIA RIZZARDI

Con Lisenza de' Superiori.